

IL BAMBINO CON LE ALI

Un uomo senza radici è come un albero senza radici: non può vivere.

Mio padre me lo ripeteva spesso e solo ora, troppo tardi, mi accorgo di quanto sia vero e terribilmente bruciante per me.

Sto cercando di tornare indietro ma questo treno è troppo lento anche se viaggia a duecento chilometri l'ora e soprattutto non può andare a ritroso nel tempo.

Ho sempre voluto viaggiare, spostarmi con la smania di conoscere, scoprire e togliermi di dosso la polvere secca della mia terra d'origine, quella che mi restava appiccata al sudore nelle lunghe giornate di lavoro sui campi.

Così mi sono strappato le radici da me stesso e ho cercato la fuga verso un mondo più attraente che mi ha fagocitato nel suo meccanismo.

Ho girovagato molto ma sempre per lavoro e adesso mi rendo conto di aver viaggiato senza aver visto, di aver vissuto in molti luoghi senza comprenderne l'essenza.

Sono diventato cittadino del mondo ma non saprei dire dov'è la mia casa; non ho piantato nessun seme, quindi non posso avere radici.

Questo treno è un lombrico frettoloso sulla gobba della terra e mi sta riportando all'origine, alla terra che mi ha visto nascere e che ho ripudiato appena raggiunta la maggiore età.

Mio padre non mi ha mai biasimato per questo anzi, mi ha sempre incoraggiato a studiare per cercarmi un lavoro diverso dal suo e una vita migliore. Quello che invece non ha mai capito è il mio desiderio di andare lontano, di strappare le radici della nostra famiglia.

Mio padre sperava che sarei comunque rimasto in quella terra che per lui era la vita, anche se è solo una distesa piatta e uniforme interrotta da qualche pioppo e dal reticolo dei canali d'irrigazione.

Non ha mai capito perché me ne sono andato lontano e per la verità non mi sono mai sforzato di spiegarglielo; forse non lo sapevo bene nemmeno io. Una sorta di claustrofobia, la sensazione di sentirmi compresso, la stessa che ho poi ritrovato in tutti i luoghi dove sono stato e allora, dopo molti anni, ho finalmente compreso che dipendeva da me, non dal luogo ma era ormai tardi per sganciarmi dall'ingranaggio.

Il treno attraversa la notte, i cartelli scorrono veloci e sono solo località anonime sulla mappa del mio destino.

Mi ricordo di una sera di fine ottobre, avevamo lavorato tutto il giorno a travasare il mosto.

Avevamo acceso il camino ed eravamo tanto stanchi che non avevamo neppure voglia di prepararci la cena. Le fiamme guizzavano allegre, arrossavano il volto di mio padre e gli illuminavano gli occhi verdi.

All'improvviso mi disse, in tono serio:

- Ricordati bene che quando sarò morto voglio essere sepolto per terra, dentro la terra, non in un loculo di cemento.

Mi misi a ridere e gli risposi che era proprio una fissazione, la sua.

È stato il suo modesto testamento e allora non pensavo che un giorno avrei dovuto rispettarlo.

* * *

Chissà cosa c'è dall'altra parte.

Se questa vita sia solo un'illusione malvestita di carne e pensieri e tutto debba ancora accadere, dopo. Quanto tempo sprecato all'inseguimento di affanni senza importanza, destinati a evaporare in un soffio, oppure alla ricerca spasmodica di tutte quelle cose che, alla fine, dovremo per forza lasciare a terra.

Oppure tutto l'universo è nei nostri sensi e i nostri afflitti, per quanto alti possano volare, sono comunque destinati a tornare al suolo, al centro di gravità permanente attorno cui le nostre vite sono costrette a ruotare, incatenate le une alle altre, senza speranza di liberarsi dal peso del corpo. E il cielo finisce dove termina l'aria... oltre, solo il buio, il vuoto.

Non mi capita spesso di riflettere su questi argomenti ma ora, in questa stanza algida e silenziosa, mi piovono addosso come macigni.

Nessun rumore filtra dall'esterno, nessun alito di vita s'insinua dalla porta, dalle finestre. Potremmo anche essere su un'astronave in viaggio per Marte, la sensazione è la medesima.

La clinica è modernissima, l'assistenza di prim'ordine, il personale altamente specializzato eppure tutto questo non può più aiutarlo.

Mio padre è disteso sul letto come una larva, ormai preda di un morbo che distrugge l'uomo un pezzo per volta, lo scompone come in un quadro di Picasso finché l'uomo non riconosce più sé stesso né gli altri. Un morbo che non gli darà scampo anche se lui lotta tenacemente, come ha sempre fatto in vita sua.

Mi accorgo di aver rimasto troppi semi nelle tasche, semi che non ho piantato in nessuna terra e adesso darei qualsiasi cosa per tornare un poco indietro, per piantarne almeno uno assieme a lui.

Il tempo però corre veloce per entrambi, anche se qui dentro le ore sembrano non passare mai. Lo guardo: riposa tranquillo, con il respiro solo un po' accelerato.

Una volta sono andato in Marocco e il volto di mio padre ora mi ricorda il deserto di quei luoghi: un'arida landa con solchi profondi, la fronte; radi cespugli quasi secchi, le sopracciglia; una collina smunta dal vento e dagli anni, il naso; rughe profonde che dalle guance s'irradiano come canyons in un pianura secca eppure ancora vitale, non arresa al potere superiore della natura.

Nel deserto c'è il silenzio. Lo si sente addosso, penetra fin dentro l'anima.

Nel deserto il silenzio non è assenza di rumore ma, al contrario, sintesi di tutti i suoni.

Permea lo spazio come un fluido vivente e ti costringe a pensare alle cose davvero importanti.

Qui c'è lo stesso silenzio, che mi consente di percepire il soffio lieve del suo respiro e di pensare a tutto quello che non gli ho mai detto. Abbiamo avuto un rapporto franco ma scevro di sentimentalismi, che entrambi abbiamo sempre considerato roba da femminucce. Quanto ci sbagliavamo...

Socchiudo un po' la porta per alleviare il senso di claustrofobia che la stanza mi procura.

Lo sento mormorare nel sonno, se così si può chiamare il suo stato di perenne abulia.

Resto seduto a osservarlo e mi domando cosa proverei se fossi al posto suo. Mi hanno sempre detto che gli assomiglio, soprattutto nel carattere. Spero che, quando sarà il mio momento, avrò la sua stessa forza.

È diritto di ogni essere umano vivere in modo dignitoso e al contempo credo sia sacrosanto diritto morire con la stessa dignità. Ma forse è meglio così, che lui non si renda conto.

Emette un lamento e il corpo viene percorso da un fremito, come una lieve scossa elettrica. Spalanca gli occhi e di scatto si alza a sedere nel letto, con una vigoria che non gli conoscevo da un pezzo.

- Guarda, Federico! - esclama con voce roca.

Da molto tempo non lo sentivo pronunciare il mio nome e ne rimango stupefatto. Forse il destino ci regala una parentesi di lucidità, un punto d'incontro sull'ultimo orizzonte.

- Cosa devo guardare, papà?

Solleva il braccio e punta l'indice in direzione della porta socchiusa:

- Guarda, vicino alla porta... c'è un bambino con le ali.

- Cosa?

- Un bambino con le ali, non lo vedi? Brilla di luce...

Mio padre è completamente cieco da due anni, da quando ha avuto il glaucoma.

- Guarda com'è bello - aggiunge con un soffio di voce, poi si accascia sul letto. Faccio appena in tempo a prenderlo per le spalle per attutire la caduta.

Gli accarezzo la fronte per fargli sentire la mia presenza:

- Tranquillo, sono qua, sono Federico.

Gli occhi verdi si volgono verso di me, anche se so bene che non possono vedermi; conservano però ancora un guizzo di fiamma.

- Ti voglio bene, papà... scusa se sono stato lontano.

Non so se comprende le mie parole però il suo volto ora ha un'espressione serena, le labbra sono un po' inarcate a disegnare un lieve sorriso e le rughe sembrano meno profonde.

Lo considero come un segno di gratitudine e perdono.

Chiude piano gli occhi mentre il respiro si affievolisce.

Lancio uno sguardo in direzione della porta. Non c'è nulla, ovviamente, però sento dei passi avvicinarsi lungo il corridoio.

In questi ultimi istanti in cui siamo soli, mio padre e io, solo un pensiero mi allevia il dolore: non abbiamo mai avuto rimpianti, abbiamo fatto ciò che dovevamo e volevamo fare e, in fondo, ci siamo detti quello che ci dovevamo dire.

Chissà cosa c'è dall'altra parte. Se questa vita sia solo un'illusione oppure...

FINE